

Il dibattito al CC sulla svolta a sinistra

Il Comitato centrale del PCI è tornato a riunirsi ieri mattina alle 9, per dare inizio alla discussione della relazione svolta dal compagno Ingrao sui risultati delle elezioni del 28 aprile e sulle prospettive della lotta per la svolta a sinistra. Il compagno Cosutta, che presiede la seduta, dà la parola al primo oratore: il compagno Pascolat, della segreteria della FCI.

Pascolat

I risultati elettorali hanno dimostrato che non vi è un rapporto automatico tra lo spostamento a sinistra del corpo elettorale in generale, che è stato notevole, e lo spostamento dei giovani elettori, che non è stato di pari entità. I risultati sono però molto differenti da regione a regione, il che conferma che un risultato positivo o negativo dipende, in larga misura, dalla capacità delle nostre organizzazioni di esercitare una influenza più o meno grande sulle giovani generazioni.

La giusta considerazione che il voto dato dai giovani al PCI è un voto di fiducia e non di adesione a questo regime ed a questo assetto. Non si tratta, difatti, di un voto conservatore e irrecuperabile a un'azione di profondo rinnovamento.

Da un rapido esame del voto delle giovani leve operaie e del contributo dei voti giovanili ai partiti del centro-sinistra, Pascolat ricava piuttosto la conclusione che esistono tuttora margini per una politica di riformismo paternalistico, alla quale il partito e la FCI devono saper contrapporre un'attenta visione della lotta per il rinnovamento della società italiana, in cui i temi della democrazia e della libertà siano strettamente intrecciati a quelli delle riforme economiche e sociali.

Zandigiacomi

In provincia di Vicenza i risultati elettorali non sono stati buoni: vi è stata una leggera flessione nella percentuale dei voti al PCI rispetto a quella del 1958, mentre la spinta a sinistra è andata soprattutto a vantaggio del PSDI. La DC ha avuto perdite lievemente inferiori (anche verso destra) alla media delle perdite in tutto il Veneto. Eppure in questa provincia si era registrato, come in campo nazionale, un ampio sviluppo delle lotte rivendicative delle masse lavoratrici, cui il nostro partito ha contribuito dedicando un impegno massiccio ai motivi della ripresa operaia e all'organizzazione sindacale.

Il partito non ha però saputo raccogliere alcun frutto da tale impegno: tale constatazione non ci induce naturalmente a dire che sbagliamo nel concentrare le nostre forze in quella direzione (anzi, dovremo continuare a farlo), ma deve stimolarci a un'analisi più attenta della realtà politica cui siamo di fronte e in particolare del movimento cattolico, che si presenta assai vario, duttile, articolato. Grande è la funzione politica che, per esempio, esercita la CISL: l'influenza di questa organizzazione tra le masse lavoratrici è tale, infatti, che non soltanto ha impedito una più larga perdita di voti della DC a sinistra, ma ha condizionato lo stesso spostamento a sinistra dell'elettorato, orientandolo verso gli altri partiti di centro-sinistra piuttosto che verso il PCI.

Dobbiamo dunque riprendere e portare avanti l'analisi che già svolgemmo nel periodo congressuale, quando denunciavamo la tendenza del partito a limitare il movimento rivendicativo. Oggi scopriamo, infatti, nuovi elementi di debolezza: la eccessiva ristrettezza dell'attività autonoma esterna del partito, per superare la quale occorre uno sforzo grande di propaganda e di proiezione all'esterno; la mancata qualificazione dei nostri gruppi dirigenti locali, che non riescono ancora a presentarsi come portatori di una alternativa alla DC.

Bonacini

Uno dei temi centrali della lotta elettorale a Milano è stato quello del con-

trollo della politica salariale. Il suo rilievo deriva, non soltanto dallo sviluppo grande delle lotte operaie negli ultimi anni, ma dall'aggravamento che su questo tema hanno sviluppato il PLI di Malagodi e lo stesso PSDI di Tremelloni, suscitando uno stato d'emozione negli strati moderati della popolazione.

I risultati elettorali tuttavia sono stati tali da spingere a sviluppare la lotta salariale e già oggi assistiamo a una forte ripresa del movimento. Ad esso si contrappone però una manovra padronale più complessa di prima, che fa leva sull'opinione «moderata» per ricreare fratture nello stesso schieramento dei lavoratori. Tipico è il rilancio dell'anticomunismo da parte della CISL, mentre più forte si fa la pressione della destra verso certi nuclei dello stesso partito socialista perché non s'oppongano ad un certo tipo di programmazione, destinato a divenire uno strumento di controllo della politica salariale.

L'avvertimento di questi pericoli non deve certo frenare la spinta alle lotte rivendicative; deve però indiricarci alla necessità di dare alla lotta per la programmazione contenuti che tengano conto degli elementi nuovi emersi dalla consultazione elettorale in Lombardia e in Veneto. Si tratta di determinare in termini sempre più concreti la nostra linea e la nostra azione sui problemi delle città, sulla Regione, sui ceti medi.

Caleffi

Un rapido esame del voto nelle campagne indica che le maggiori affermazioni nostre si registrano nelle regioni delle zone agrarie dove, innestata alle lotte rivendicative, è stata portata più avanti la lotta per la riforma delle strutture e dell'attuale assetto fondiario ed agrario (Bassa Valle Padana, regione mezzadrile, certe zone del Mezzogiorno). Più limitati sono stati i successi nella Valle Padana irrigua, dove rimane l'isolamento dei salariati fissi, la cui lotta non ha aperto prospettive di rinnovamento strutturale nelle campagne.

Dopo aver sottolineato l'approfondimento della crisi della «Bonomia» rivelato dalle elezioni, Caleffi ha notato che il tentativo della CISL di sostituirsi a questa organizzazione unitaria, attraverso la creazione di larghi strati contadini è in gran parte fallito.

I risultati elettorali hanno accresciuto la spinta alla lotta e la possibilità di alleanze, nonostante il rilancio dell'anticomunismo. Un vasto movimento di giovani sviluppo in Puglia, nelle regioni mezzadrili, nella bassa Valle Padana e si estenderà ad altre zone. Ciò esige una forte azione politica autonoma del nostro partito per la riforma agraria, per la liquidazione della mezzadria, per i contratti agrari, per la creazione degli enti di sviluppo regionali con capacità di esproprio, per una profonda riforma della Federconsorzi. Su questi temi dev'essere sviluppata una forte azione in Parlamento e nel Paese.

E' indispensabile, però, approfondire e precisare la nostra linea generale a livello regionale e per zone agrarie omogenee, anche per impedire una caduta delle iniziative unitarie a livello nazionale. Del resto, il contatto diretto delle lotte, per esempio, in provincia di Ferrara (dove si pone il problema della liquidazione della grande azienda di bonifica) o nella Puglia (per il superamento dei contratti di colonia), investe ormai tutte le strutture agrarie e le strutture di mercato e quindi lo stesso rapporto tra città e campagna: è evidente pertanto che tali lotte esigono un livello più alto, regionale, di azione anche perché non è più sufficiente l'unità delle singole categorie, che esiste, ma occorre l'unità di un più vasto fronte di alleanze.

Galluzzi

La magnifica avanzata in Toscana, come nelle altre Regioni «rosse» (Emilia, Umbria e Marche), conferma che il nostro partito progredisce maggiormente dove non ci presentiamo soltanto come una forza di opposizione alla DC, ma come una grande forza politica capace di offrire una piattaforma per la soluzione dei problemi del Paese. Le stesse «zone d'ombra» che registriamo in Toscana (Vaidichiana aretina, alcuni comuni agricoli della Versilia, Larderello, zona di Piombino) ribadiscono ulteriormente quella constatazione, poiché si tratta

delle zone dove non siamo riusciti a esplicare quella capacità positiva.

In Toscana abbiamo oggi una situazione politica nuova. PCI e PSI congiuntamente insieme il 55% dei voti. In sei province su nove e in sette grandi comuni su dieci è preclusa la possibilità di formare maggioranze senza il nostro partito. Ed è significativo che proprio in questa regione siamo in presenza del gruppo più attivo della sinistra democristiana.

Dai risultati bisogna trarre, intanto, una indicazione politica di fondo: che dobbiamo continuare a seguire la nostra linea, appoggiando e precisando gli orientamenti per l'ulteriore sviluppo della lotta democratica per un profondo rinnovamento della società italiana. E ciò continuando, sì, a denunciare l'angustia degli indirizzi riformistici, ma senza paralizzare l'attività dei paventati pericoli delle manovre avversarie, guardando invece ai problemi reali.

I risultati elettorali hanno cominciato del resto a determinare una situazione nuova all'interno stesso delle forze politiche. All'interno del PSI si è aperta una polemica tra gli autonomisti. Nella DC è in atto un aspro scontro tra sinistra di «Base» e lapuriani da una parte e i dorotei dall'altra. E' possibile pertanto bloccare il tentativo doroteo di ripercuotersi sul piano politico, con uno spostamento a destra del PSI, ciò che la DC ha perduto; è possibile anzi la ripresa ampia di un movimento che si ponga su basi più avanzate del centro-sinistra del '62.

Essenziale è per noi riaprire il discorso con le altre forze politiche e in particolare con i socialisti e la sinistra democristiana, mostrando ai compagni socialisti come, proprio partendo da un rafforzamento dell'unità del nostro partito, sia possibile avviare un effettivo dialogo con il movimento cattolico, che non comporti un suicidio politico per il PSI.

Insieme al dibattito, dobbiamo sviluppare l'iniziativa e la lotta non soltanto sulle questioni rivendicative, ma anche sui grandi temi di fondo della pace, della riforma agraria, dell'Ente Regione, della programmazione. Dalle quattro regioni dove più forte è la nostra influenza, deve anzi partire un'iniziativa unitaria attorno a questi problemi, per porre davanti a tutto il Paese l'esigenza di giungere a una nuova maggioranza.

Galluzzi conclude con un breve riferimento ai problemi interni del partito, nel quale è necessario, oltre a un rafforzamento numerico, porre la questione di una vita interna più ricca, di una più intensa democrazia, di un più articolato decentramento.

Cardia

Le caratteristiche del voto del 28 aprile in Sardegna sono uguali a quelle del voto in sede nazionale: il PCI aumentato del 2,8 per cento, la DC è andata indietro (più che in sede nazionale) dal 47,1 al 42,8, i monarchici sono crollati del 3,2 per cento mentre il PSI ha subito lievi flessioni e PSDI e PLI sono andati avanti.

Per capire il valore politico del risultato elettorale in Sardegna bisogna però guardare a due elementi caratteristici della situazione regionale. In primo luogo bisogna ricordare la lunga battaglia contro il piano di rinascita varato dalla giunta dominata dai democristiani, piano che ha trovato uniti nella lotta — per una sua radicale revisione, per un suo profondo mutamento di indirizzo — non solo noi comunisti e i socialisti, ma anche i socialdemocratici. In secondo luogo va richiamato il risultato delle elezioni regionali del 1961. In quelle elezioni PCI e PSI subivano una flessione; DC e Partito Sardo d'Azione andavano avanti. Si formò la giunta DC-sardisti che varò il «piano» contro il quale noi abbiamo combattuto chiedendo esplicitamente ai sardi di votare, il 28 aprile, anche su di esso, direi quasi essenzialmente su di esso. La DC accettò la sfida e anch'essa chiese un voto sul Piano di rinascita. Ebbene: il risultato è stato che la DC ha avuto un crollo impressionante, che noi siamo andati avanti — rispetto al '61 — del 3,8 per cento, che i sardisti sono stati dimezzati. A questo punto noi abbiamo chiesto alla DC la reviazione del «piano» tanto chiaramente condannato dall'elettorato: non hanno votato. Abbiamo allora presentato una mozione di sfiducia all'Assemblea regionale e abbiamo avuto i voti socialisti e socialdemocratici. Da questa espe-

rienza sarda emergono secondo me due indicazioni: 1) la DC è incapace di rispondere al voto del 28 aprile e da questa sua sortita politica nascono sia lo anacronistico ritorno all'anticomunismo di crociata, sia le manovre per respingere tutta la situazione in uno schema centrista; 2) è necessario che il nostro Partito chiarisca subito finora il problema di una partecipazione attiva dei comunisti alla direzione politica del paese. La battaglia per il Piano di rinascita — primo atto concreto in Italia di programmazione — e la lotta per una riforma agraria, di cui la DC deve servire a consolidare e allargare la nostra vittoria che ha colpito la DC soprattutto nelle campagne.

Miana

In Emilia il voto ha avuto un significato che deve essere bene approfondito. La DC è arretrata su posizioni vicinissime a quelle che aveva nel 1948: nelle otto città della regione è arrivata al livello del 21 per cento, nella regione nel suo complesso al 28 per cento. Noi siamo andati avanti perfino rispetto alle elezioni del '60: con i socialisti raggiungiamo il 54 per cento, con tutte le forze di sinistra si arriva al 64 per cento.

Questo voto significa intanto che il nostro vecchio elettorato di mezzadri, braccianti, operai ci ha confermato la sua fiducia e ciò non è trascurabile se si tiene conto delle mutate condizioni, più che in un'area, in quelle categorie, non venute a trovarsi. In più noi abbiamo avuto voti dei coltivatori diretti sia in collina che nella pianura, dove sono le imprese agricole più floride; infine ci ha dato i suoi voti anche il medio cittadino. Ciò significa che il voto è una piena conferma della giusta linea politica.

Per il PSI invece il voto deve essere attentamente meditato: la dove, come a Ferrara dove si presenta Cattani, la polemica contro di noi è stata aspra e violenta, il PSI arretra sensibilmente; là dove invece pur in piena campagna elettorale, la collaborazione PCI-PSI è proseguita (per varare i contratti agrari, per completare iniziative comuni, ecc.) il PSI ha resistito bene. Lo stesso vale per il PRI che in base al famoso accordo con la DC in Romagna ha ceduto a noi notevolissima parte dei suoi voti. Le situazioni sono mutate che ormai da noi anche i dirigenti socialdemocratici guardano in termini nuovi. Ed è proprio contro questo nuovo movimento unitario che si va delineando, che Saragat e la DC preparano manovre e rilanciano l'anticomunismo.

Come dobbiamo intervenire politicamente per sventare quegli intrighi di vertice che non corrispondono più affatto alla realtà del movimento? Bisogna essere in grado di affrontare i nuovi problemi, bisogna che da ogni centro nascano autonomi, democratici movimenti unitari che prefigurino quel nuovo blocco di potere (operai, contadini, ceti medi, intellettuali, comunisti, socialisti, cattolici e laici) di sinistra che esse rafforzano dalle elezioni. Sono quindi d'accordo con la proposta di Galluzzi per nuove proposte unitarie nelle regioni «rosse» che pongano le basi di un fronte politico sui grandi problemi della programmazione, dell'agricoltura, della regione.

Sandri

Anche se la pur significativa avanzata del P.C.I. nel Mantovano non ha coperto la flessione socialista, lievemente più alta del nostro incremento, si deve parlare di uno spostamento a sinistra avvenuto con le elezioni del 1963 (e un analogo giudizio vale per Cremona e Rovigo). Vi è anzitutto uno spostamento qualitativo: a Mantova nel 1953 il P.C.I. era il terzo Partito con una percentuale del 24 per cento; oggi sfioriamo il 30 per cento e contendiamo il posto di primo partito alla D.C.

In Lombardia, sia pure su scala più limitata, costante è nel decennio la nostra avanzata che ci ha consentito regionalmente di consolidare la posizione di primo partito operato raggiunto nel 1958. Ma oltre a ciò va tenuto conto che a Mantova nel 1953 la sinistra operaia raggiungeva il 52 per cento su di un corpo elettorale nel quale la categoria relativamente più numerosa era quella del proletariato a-

gricolo. Da allora fortissima è stata la emigrazione tanto che oggi la categoria più numerosa è quella dei coltivatori diretti. Essa con le quasi centomila unità costituisce un terzo dell'intera popolazione. Vi è stata quindi l'ostinata infelicità del nostro elettorato. Ciò nonostante la sinistra mantiene il 52 per cento e i comunisti sono arrivati al 30 per cento. Questo dimostra che la intera sinistra operaia ha inciso nell'elettorato democristiano. Siamo andati avanti in primo luogo tra i contadini. Molteplici, vicine e lontane, le ragioni dell'avanzata. Ne indico due: in primo luogo il maggiore impegno (anche se tuttora insufficiente) della nostra organizzazione nei confronti della categoria; in secondo luogo il fatto che mai come in questa competizione, una parte ingente di elettori è arrivata incerta alle soglie del voto.

La giusta impostazione data dal centro del partito alla battaglia, il suo svolgimento, hanno avuto un peso enorme nel far intendere ai ceti contadini che si era chiamati a votare non su questioni marginali ma su scelte decisive. Vi è stato invece a Mantova un sia pur lievissimo arretramento nostro nella zona ad aziende capitalistiche derivante dalla emigrazione, ma altrettanto vero che noi siamo riusciti a realizzare una più ampia espansione nel proletariato agricolo.

Ingrao ha posto tra gli altri problemi quello della condizione civile del lavoratore della terra: qui occorre approfondire la nostra elaborazione, coordinata con le zone contadine con quello contadino. In Lombardia vi è un mezzo milione di coltivatori diretti; vi è una organizzazione bonomianafederconsortile che conta migliaia di funzionari cui si contrappone l'Alleanza Cattolica e il medio cittadino. Occorre con decisione e tempestività rafforzare la presenza democratica tra i contadini; dobbiamo avere nozione che la svolta a sinistra passa da una diversa collocazione nella vita sociale e politica delle masse dei coltivatori diretti.

Per quanto riguarda il voto liberale — che ha certamente una componente anti-operaia — non va trascurato che il PLI si è rivolto ai ceti medi, approfittando demagogicamente della nostra stessa battaglia contro il sottogoverno. Mantovano: i compagni socialisti hanno subito un colpo anzitutto come conseguenza del rovesciamento di alleanze cui essi si prestarono nel Municipio del capoluogo, l'anno scorso. Oggi DC e PSDI premono per la rottura della maggioranza di sinistra, anche nella amministrazione provinciale. Ciò significherebbe non il nostro isolamento bensì il suicidio del PSI mantovano: il nostro appello unitario deve essere nutrito di un programma di iniziative regionalistiche che l'autonomia locale, che dia concretezza alla controffensiva unitaria.

Francisconi

La vittoria comunista del 28 aprile non è certo il frutto, come si è detto, di un voto protestatario puramente negativo; al contrario quel voto è la più consapevole e responsabile risposta dell'elettorato alla nostra linea politica. La particolare circostanza del voto contadino che ci ha dato successi fra i più significativi. La scelta elettorale nelle campagne viene all'indomani del famoso progetto di legge governativo per l'agricoltura alla cui elaborazione avevamo contribuito anche i socialisti e che tutti i sindacati uniti avevano respinto. Quindi quel voto ha innanzitutto premiato noi, la nostra coerente azione di denuncia, il nostro contatto democratico con le masse per una riforma agraria generale.

Noi abbiamo saputo proporre costantemente non rivendicazioni settoriali slegate ma un disegno generale di politica agraria al quale appunto i contadini hanno dato la loro consapevole, positiva approvazione. E su questo gioverà insistere (più ancora di quanto si sia fatto nel rapporto del compagno Ingrao). Cioè, pur portando avanti con decisione le necessarie, robuste rivendicazioni particolari, non bisogna sfumare l'obiettivo generale finale, il quadro generale di riforma agraria nel quale quelle rivendicazioni vengono avanzate. Solo così eviteremo alcune contraddizioni del passato che già nella campagna elettorale abbiamo saputo superare; le contraddizioni fra una po-

litica per i mezzadri e una per i coltivatori diretti, ad esempio; fra una battaglia per superare gli istituti feudali nelle campagne, contro le anacronistiche resistenze, e quelle più avanzate contro i monopoli. Il ricordo fra queste due linee di lotta sta appunto nella riforma agraria che noi proponiamo, nella rivendicazione di enti di sviluppo articolati per zone agrarie, con larghi poteri anche di esproprio, nello sviluppo del movimento associativo e così via.

Deve essere chiaro, cioè che la prospettiva che noi offriamo al lavoratore senza terra non è quella dell'attuale condizione contadina, ma che dev'essere il lavoro ma che è indispensabile se si vuole offrire una valida alternativa all'espansione capitalistica.

Bisogna evitare ogni sosta e riproporre subito quel nostro disegno generale di politica agraria che ha per fine unificatore il radicale mutamento della condizione contadina.

Sanlorenzo

Il voto del 28 aprile si distingue rispetto a quelli precedenti non perché avanziamo di più ma per la sua nuova qualità politica. Che le forze politiche erano in campo non più coperte del tutto — come un tempo — dagli anelli e dalle crociate; la situazione sociale ed economica era in rapido movimento e gli avversari dicevano che ciò avrebbe tagliato l'erba sotto i piedi. Per questo, quando si sono visti i risultati, i giornali della borghesia hanno cominciato la caccia affannosa e ridicola ai «motivi particolari» della nostra vittoria; non si rendevano conto che era stato possibile che il PCI non avesse perso in una situazione di pieno movimento. Ma le spiegazioni non possono essere particolari, deve trovarsi una spiegazione generale come generale è stata l'avanzata che ha rovesciato il disegno capitalistico. Il voto non ha né una spiegazione massimalistica, di alternativa comunista globale, né il significato che vuole dargli Negri, di un voto immaturo, dove al fatto che il centrosinistra non ha fatto in tempo a conquistare tutto il movimento operaio al PSI. Anche per le spiegazioni «per categorie» (gli emigrati, i contadini, lo sviluppo industriale ecc.) bisogna essere cauti. In realtà il voto ha premiato, con assoluta razionalità, la nostra politica là dove era una giusta politica. Abbiamo vinto fra i contadini — in provincia di Novara abbiamo fatto insieme per comunisti e socialisti il 60 per cento della nostra azione verso i coltivatori diretti. Dove questa saldatura mancava non si è andati avanti. A Novara ad esempio eravamo andati lentamente ma costantemente indietro dal '46 al '58 e anche nel '61 perdemmo, alle amministrative, a vantaggio del PSI. Ora invece abbiamo di colpo guadagnato tredici mila voti e il PSI ne ha persi tremila. Ciò che ha giocato è che la nostra politica si è presentata come unitaria, non dando l'impressione che si volesse arraffare voti con tutti i mezzi possibili per farne poi un uso diverso da quello dichiarato. E questa vittoria ha certo un grande valore anche sul terreno europeo (nel momento in cui si preannuncia la vittoria laburista in Inghilterra e vi è una generale ripresa di sinistra contro i governi reazionari) e nell'ambito del movimento comunista internazionale perché conferma la piena validità della linea scelta dal PCI.

Bisogna insistere ora sul tema che Togliatti citò all'inizio della campagna elettorale: non pretendiamo l'egemonia, l'esclusività di una politica ma siamo profondamente convinti che senza di noi non si può fare una politica di rinnovamento.

Fanti

E' urgente definire i compiti che derivano al Partito dalle possibilità che si sono aperte in Italia di un nuovo corso politico. Si impone quindi una unità di indirizzo politico che mal come ora pone il problema dell'unità di classe e di nuove forme di unità politica del movimento operaio e democratico. Le ragioni fondamentali del successo comunista, che vanno individuate nel valore delle linee generali della elaborazione e della azione per la via democratica al socialismo, si ritrovano in pieno anche nella analisi del significato del voto espresso a Bologna e in Emilia, a riconferma ulteriore delle errate previsioni e interpretazioni di cui il movimento operaio e democratico si è liberato.

Dopo aver sottolineato l'importanza dei punti fondamentali sui quali si è articolata l'iniziativa dei comunisti bolognesi, Fanti ha considerato il valore nazionale del risultato emiliano come opposizione all'errata prospettiva politica del centro sinistra e consenso con la prospettiva di nuove maggioranze democratiche come forma politica di avanzata verso un profondo rinnovamento dell'Italia, con il nuovo blocco di potere economico e politico basato sulle

forze della classe operaia, contadini e ceti medi. La azione attuale del partito deve saper tener conto di questo risultato per assegnare un compito più avanzato al movimento democratico emiliano e delle altre regioni «rosse». Se la nostra concezione democratica del nuovo stato vuol dire avvio ad un processo di trasferimento delle funzioni pubbliche e politiche ai lavoratori, ai tecnici, agli intellettuali, una progressiva linea di sviluppo che troverà la sua compiutezza nella partecipazione permanente delle forze sociali politiche e culturali alla direzione della società, in quelle forme di democrazia diretta che debbono integrare gli istituti democratici esistenti, ciò vuol dire in Emilia fin da ora saper raggiungere in forma continuativa la proiezione del movimento di lotta dalle classi lavoratrici al livello degli organi decentrati dello Stato (Comuni, Province e domani Regioni) e delle organizzazioni cui vogliamo attribuire funzione permanente di centri di potere democratico (sindacati, organizzazioni cooperative, di ceti medi, culturali e sociali). Solo così il movimento delle masse può trovare uno sbocco positivo nel consolidamento e sviluppo di una nuova unità politica del movimento operaio e democratico che è il grande problema italiano ed europeo, superando preclusioni schematiche.

La linea parte dell'intervento di Pascolat e sta dedicata ai problemi del partito (divario tra struttura del partito e sua influenza politica, necessità di allargare il proselitismo e approfondire il rinnovamento) e a quelli della unità con i compagni socialisti, segnalando a tale proposito le iniziative già in atto a Torino.

La linea parte dell'intervento di Pascolat e sta dedicata ai problemi del partito (divario tra struttura del partito e sua influenza politica, necessità di allargare il proselitismo e approfondire il rinnovamento) e a quelli della unità con i compagni socialisti, segnalando a tale proposito le iniziative già in atto a Torino.

Salati

Mette in guardia contro il pericolo di una sottovalutazione del peso politico del voto comunista, e, in questo quadro di un pericolo di una non esatta valutazione della portata delle iniziative del compagno Togliatti, con la quale si rivendica l'ingresso delle forze che ci seguono, nel campo governativo. Bisogna battersi contro una mentalità da «eterni oppositori» che permea ancora nel partito e che anche gli autonomisti più benevoli vorrebbero attribuirci e che giudica quindi lo stesso voto del 28 aprile come un voto meramente protestatario, che non coglie quanto di positivo e programmatico esso contiene. La intervista di Togliatti non deve quindi essere vista in termini «propagandistici»: essa contiene una indicazione che è rivolta non solo e non tanto ai gruppi politici dirigenti, quanto al paese nel suo complesso, alle grandi masse che ci seguono e che ci vogliono non solo alla opposizione, ma al governo della cosa pubblica. E' nostro compito, oggi, portare avanti questa aspirazione dandole forza in lotte di massa articolate nella sempre più alta funzionalità democratica degli organismi tradizionali, e nella creazione di organismi uni-

La prima componente di questo rilancio deve essere data dallo allargamento del movimento rivendicativo della classe operaia. Il rifiuto delle soluzioni puramente tecniche e razionalizzatrici delle contraddizioni e degli squilibri emersi nel corso dello sviluppo del processo produttivo, la indicazione della necessità di riforme strutturali e dell'aulamento del potere democra-

La prima componente di questo rilancio deve essere data dallo allargamento del movimento rivendicativo della classe operaia. Il rifiuto delle soluzioni puramente tecniche e razionalizzatrici delle contraddizioni e degli squilibri emersi nel corso dello sviluppo del processo produttivo, la indicazione della necessità di riforme strutturali e dell'aulamento del potere democra-

25 maggio
9 giugno
1963

CAMPIONARIA NAZIONALE